

◆ **Con una lunga intervista al «Welt am Sonntag» torna l'ex ministro delle Finanze**

◆ **La rottura con il cancelliere resta definitiva: «Si sta distaccando dalla politica socialdemocratica»**

## Lafontaine, ritorno polemico «Schröder segua Parigi»

### «Jospin con la mia politica crea lavoro»

DALL'INVIATO  
PAOLO SOLDINI

BERLINO Se fosse un romanzo, o un film, si chiamerebbe «Il Grande Ritorno». Invece è un'intervista. Un'intervista a Oskar Lafontaine che verrà pubblicata stamane dalla «Welt am Sonntag», settimanale politico dell'editore Springer, bestia nera, un tempo, d'ogni anima bella della sinistra tedesca. L'ex presidente della Spd, ex ministro federale delle Finanze ed ex tante altre cose parla per la prima volta dopo le clamorose dimissioni dal partito e dal governo del marzo scorso (fu uno sbatter di porta, ma «tutti quelli che si dimettono sbattono la porta») e non sono poche le cose che confida ai suoi intervistatori: l'ex portavoce e consigliere di Helmut Schmidt Klaus Bölling e l'ex ministro bavarese dell'Interno, l'ultraconservatore Peter Gauweiler. La più attesa, se non la più importante, riguarda proprio il suo rientro sulla scena. Lafontaine tornerà a fare politica?

**RITORNO GRAFFIANTE**  
«È insostenibile che un manager prenda 10 milioni di marchi e l'operaio si deve arrangiare»

«Glieo chiede Gauweiler, a tre quarti dell'intervista: «Ritene ancora di avere un ruolo pubblico per il quale impegnarsi? Magari come ispiratore di un movimento che raccolga la sinistra tedesca, un «rassemblement» come quello che De Gaulle realizzò tra le destre e i partiti borghesi?». La risposta di Lafontaine, abituato al nomignolo di Napoleone della Saar ma che nessuno aveva ancora accostato al generale De Gaulle, contiene una qualche ambiguità: «Ho preso sempre molto sul serio il mio essere al servizio del bene comune ed è per questo che ho lavorato per oltre trent'anni in posti di responsabilità politica. Ma adesso in questa situazione concreta mi sono deciso anche per la mia famiglia». E però, aggiunge subito dopo, «naturalmente interverrò nel dibattito pubblico e cercherò di far avanzare la politica che ritengo giusta».

E qual è la «politica giusta»? Una linea certamente molto diversa da quella portata avanti dal governo Schröder. La rottura con il cancelliere è totale e definitiva. «Mi sono dimesso - spiega Lafontaine - perché ero in profondo disaccordo con Gerhard Schröder sia per quanto riguarda i contenuti che lo stile della

sua politica». E, tanto per rendere più chiara l'entità del dissenso, l'ex presidente socialdemocratico ricorda che al momento del suo abbandono «non c'erano stati ancora né la guerra del Kosovo, né il manifesto Schröder-Blair, né il cosiddetto «programma del futuro 2000», ovvero il pacchetto delle misure di risparmio: tre punti sui quali, evidentemente, Lafontaine vede un distacco ancor più radicale «dalla politica socialdemocratica che io avevo contribuito a sviluppare». Un distacco che gli imponeva allora e gli impone adesso di non tacere, di «dire chiaramente ciò che mi pare giusto e ciò che ritengo sbagliato».

Il dissenso dalle suggestioni di «terza via» del manifesto Schröder-Blair (il cui concetto è stato mutuato da un libro di Anthony Giddens che «purtroppo gli autori del manifesto neppure hanno letto») è espresso in modo molto chiaro nella risposta a una altrettanto chiara domanda di Gauweiler: «Si può onestamente negare - argomenta l'ex politico cristiano-socialista - che alla fine del XX secolo l'obiettivo del benessere possa essere raggiunto mediante la creazione di valore aggiunto piuttosto che mediante una redistribuzione della ricchezza?».

La risposta di Lafontaine è una specie di contro-manifesto rispetto alle indicazioni liberiste del manifesto di Londra, una rivendicazione di identità per una politica della sinistra: certo, sostiene: «La creazione di valore aggiunto dev'essere ottimizzata. E però la distribuzione della ricchezza dev'essere equa». Molti conservatori «dicono che si può creare molta ricchezza solo se la ricchezza stessa viene distribuita in modo ingiusto; premessa: di ogni crescita economica sarebbe, allora, una fornice molto allargata di redditi e retribuzioni. A me pare invece insostenibile che un manager guadagni decine di milioni di marchi l'anno mentre i lavoratori debbono arrangiarsi con salari il cui valore reale diminuisce. Questa è una società che io non voglio». Quello che «noi vogliamo» (e il «noi» è un trasparente richiamo alle idealità di una sinistra che lui sente tradita) è invece, dice in un altro passaggio della lunga intervista l'ex ministro delle Finanze, «l'uguaglianza delle possibilità» per ciascuno «di decidere la propria vita in condizioni di libertà e di dignità scegliendo in autonomia la propria strada». In questo senso Lafontaine si sente in sintonia con la sostanza della tradizione socialdemocratica.

La critica alla linea economica



L'INTERVISTA

### Il Cancelliere: tiene l'intesa con i francesi

DALL'INVIATO

BERLINO «Un contrasto tra noi e i francesi? Ma no, sono chiacchiere stupide. Ci sono stati periodi in cui i rapporti erano più facili, altri in cui erano più difficili, ma l'intesa franco-tedesca resta il motore dell'Europa».

Finito il seminario su «Memoria storica e identità», Gerhard Schröder in un angolo subisce l'assalto dei giornalisti. Con i quali, come al solito, è molto gentile. Fino a rivolgere un simpatico complimento all'Unità: «Un giornale importante e conosciuto».

L'intesa franco-tedesca è solida, signor cancelliere,

del governo Schröder è trasparente. Ma è possibile una politica diversa? Secondo Lafontaine sì: «Un grosso giornale tedesco leggo che in Francia viene fatta proprio la politica che io ritengo sia quella giusta. E devo dire con grande piacere che la Francia ha il tasso di sviluppo più elevato di tutti i grandi paesi europei. Ciò avviene perché l'attua-

zione delle riforme dello stato sociale viene accompagnata da una linea di condotta prudente e intelligente anche per quanto riguarda il risanamento delle finanze pubbliche». E la politica che cercò di imporre lui stesso quando era ministro delle Finanze, dice Lafontaine, e che venne prima combattuta e poi abbandonata dal cancelliere,



Il cancelliere Gerhard Schröder e il primo ministro francese Lionel Jospin

J. Bauer/ep

IL VERTICE

### Francia-Germania, summit dei sorrisi Ma sull'economia restano le differenze

ma delle differenze esistono.

«Certo che esistono, ma si tratta di una cosa naturale. È normale che la Francia, per esempio, sottolinei i propri interessi in materia di agricoltura o che noi facciamo altrettanto in altri campi. L'importante è l'unità d'azione politica. E questa c'è. Se non ci fosse stata un'intesa molto stretta con Jacques Chirac al vertice Ue di Berlino, in marzo, non avremmo potuto nominare Romano Prodi con tanta rapidità».

«Il che vale anche per le decisioni difficili che abbiamo dovuto prendere in materia di bilancio dell'Unione. Anzi, ormai di fronte alle grandi questioni del futuro, non solo quelle economiche, l'unica possibilità di dominare i processi della globalizzazione è che si riesca a cooperare tutti: tedeschi e francesi, ma anche inglesi, olandesi... tutti».

Cooperare tutti, ma le situazioni di partenza sono diverse.

«Certamente. Tony Blair per esempio ha avuto successo perché ha trovato una economia in piena deregulation. In Gran Bretagna i conservatori avevano abbattuto lo stato sociale e così le misure che lui ha dovuto prendere erano «obiettivamente» socialdemocratiche. In Francia e Germania, invece, succede proprio il contrario: il nostro problema è che noi dobbiamo cercare di mantenere le conquiste sociali senza però danneggiare l'economia. La questione che dobbiamo risolvere è come mantenere una politica di intervento sociale facendo però le riforme che sono inevitabili. E il grande dilemma che c'è anche nelle file del mio partito».

Nei suoi colloqui con Jospin, oltre ai temi del convegno, sono stati affrontati anche argomenti dell'agenda europea?

«Sì, per esempio l'allargamento. Io sono appena tornato da un viaggio in Romania e Bulgaria».

«A questi paesi dobbiamo certamente dare la prospettiva che entreranno, un giorno, nell'Unione europea, ma dobbiamo essere consapevoli che sotto il profilo dell'economia ci sono, per il momento, difficoltà molto serie».

P. So.

DALL'INVIATO

BERLINO Una volta di qua e di là del Reno la chiamavano il «motore dell'Europa»: e l'intesa tra la Francia e la Germania, siglata in anni ormai molto lontani e ancora segnata dal ricordo della guerra da Konrad Adenauer e Charles De Gaulle ha funzionato davvero come volano dell'integrazione europea. Il motore ha girato alla grande, anche quando a Parigi e a Bonn dominavano schieramenti politici diversi, e pare un poco paradossale che non marci più come un tempo proprio adesso che a Parigi e a Berlino, come in tante altre capitali d'Europa, governa la sinistra.

Il paradosso è nei fatti ed è stato anche nelle relazioni e nei dibattiti che hanno animato il colloquio su «Memoria storica e identità». Il seminario, cui hanno partecipato 150 tra intellettuali, artisti, storici e giornalisti dei due paesi, organizzato dalla tv franco-tedesca ARTE e dall'Istituto diretto da Brigitte Sauzay, consigliera francese del cancelliere tedesco, si è chiuso ieri nel castello di Genshagen, a sud di Berlino, con i discorsi di Gerhard Schröder e Lionel Jospin.

Tanto il cancelliere che il premier francese hanno fatto molto per sottolineare la continuità delle ragioni che hanno storicamente determinato la costituzione, dopo due guerre devastanti, di quello che un tempo (e con qualche accento dispregiativo da parte degli «altri») veniva chiamato «casse» tra le due sponde del Reno. Ambedue hanno insistito sul grande significato che, al di là delle determinazioni politiche dei gruppi dirigenti, ha avuto, tra i due paesi, il dialogo a livello della società civile. Schröder ha assicurato che nessuna «normalizzazione della Germania» potrà portare con sé «una negazione della storia tedesca» e Jospin ha giudicato come un fatto positivo l'uni-

ficazione, «la quale ha restituito alla Germania la sua piena identità». È legittimo, secondo il premier francese, che la Germania oggi difenda i propri interessi come qualsiasi altro paese e «naturalmente» la Francia. La valorizzazione delle identità, ha detto Jospin riprendendo un tema molto sentito dalla intellettualità francese, contribuisce alla definizione di quella cultura che, in tutte le sue diversità e proprio per la loro ricchezza, percepiamo come una cultura «europea», contrapposta a quella americana, e nella quale il socialismo ha una parte tanto grande.

Ma proprio qui si affaccia, ospite indesiderata, una domanda: il socialismo in Francia e quello in Germania sono lo stesso socialismo? Né il tedesco né il francese, ieri, hanno avuto interesse a scendere nel dettaglio di una questione che rischia di essere imbarazzante per tutti e due. E però a molti osservatori è parso che ci fosse un che se non di polemico comunque di non innocentemente intenzionale nella difesa che Schröder (cui si attende un'altra sconfitta oggi, nei ballottaggi del Nord Reno Westfalia) improvvisando rispetto al testo scritto, ha fatto della propria linea in materia di tagli alle spese sociali, sostenendo anche che in Francia, a ben guardare, non si può fare altrimenti.

Ma che esista ben più di una differenza, a dispetto delle (interessate) «drammatizzazioni» di cui gli esperti francesi nel colloquio sono stati assai più parchi dei colleghi tedeschi, è testimoniato non solo dal diverso andamento delle economie nei due paesi (sulle quali influiscono ovviamente una quantità di altri fattori), ma dalla puntigliosità con cui una parte della Spd, non solo la sinistra ma quella in genere meno ben disposta verso il cancelliere, indica i successi e le fortune del «modello» francese.

P. So.

## Blair punta su Internet Congresso Labour, si cerca un New Deal

NOSTRO SERVIZIO  
ALFIO BERNABEI

LONDRA La lotta alla povertà lanciata dal governo di Tony Blair e concepita come una politica a ventaglio che comincia dalla culla (contributi all'infanzia) prosegue nell'educazione scolastica (più soldi alle scuole), continua con programmi di apprendistato e specializzazione dei giovani soprattutto nei campi della tecnologia moderna (New Deal) e arriva alle misure per stimolare l'impiego e la produttività, sarà il tema principale dell'intervento del premier al congresso annuale laburista. I lavori iniziano oggi a Bournemouth con un'agenda di quattro giornate d'esame della situazione socio-politica. Ne verrà fuori il programma per l'anno prossimo. La sinistra del Labour avrà l'opportunità di farsi sentire. Dirà che il governo negli ultimi due anni non ha saputo sfruttare abbastanza la sua formidabile maggioranza in parlamento per promuovere la giustizia sociale che era stata promessa

all'epoca delle elezioni, troppo preoccupato di non «spaventare i cavalli», ovvero la middle class che gli ha dato il voto. L'Old Labour parlerà di tradimento dei tradizionali principi socialisti. Dirà che la divisione sociale creata dal Thatcherismo viene tacitamente accettata. Ministri e delegati riconosceranno i principali problemi che affliggono il paese: la gravissima crisi nei trasporti ferroviari nazionalizzati e metropolitana londinese - dove i prezzi esorbitanti pagati dagli utenti contrastano con guasti e ritardi che hanno accumulato oltre un milione di reclami nel giro di un anno; la lunga lista di pazienti che devono fare fino ad un anno di coda per poter trovare un letto in ospedale; la disoccupazione specie nel Nord del Paese dove in certe zone la chiusura delle industrie manifatturiere e degli arsenali ha causato la perdita del 60% dei posti di lavoro e naturalmente la povertà: quella visibile, coi mendicanti e senzatetto agli angoli delle strade e quella più nascosta che colpisce circa

quattro milioni e mezzo di bambini e loro genitori.

Blair si presenta al congresso come uno dei più forti leader di questo secolo. Ciò è dovuto alla straordinaria maggioranza di cui gode, alla tenuta della sua performance, alla creatività che traspare dalla scarica di misure adottate in quasi tutte le aree sociali. Ha un team da sogno che comprende un cancelliere competente come Gordon Brown, un ministro degli esteri grintoso e lucido come Robin Cook ed un ministro degli interni, Jack Straw che ha un'anima. Parleranno tutti e tre al congresso. Blair è aiutato dal fatto che l'opposizione dei conservatori s'è squagliata e potrebbe impiegare vent'anni per riprendersi. Dirà ai delegati che i prossimi due anni prima delle elezioni saranno improntati al consolidamento delle misure già in atto e alla cautela nel budget. Blair ha detto in un'intervista al Guardian: «Non ci metteremo a distribuire soldi qua e là, useremo disciplina e saremo «duri» sulle spese pubbliche».

SEGUE DALLA PRIMA

### SOCIALISTI IN EUROPA

confermato la volontà e la capacità degli Stati membri di lavorare in una prospettiva di sviluppo della costruzione unitaria. Oggi siamo ad un tornante decisivo. Si tratta di predisporre l'Unione alla sfida dell'allargamento. L'allargamento ad Est costituisce una risposta di portata storica che l'Unione ha dato ai problemi posti dal crollo del socialismo dispotico nell'Europa centro-orientale dieci anni orsono. Francia e Italia convengono che, al complesso di questi paesi, occorre inviare un messaggio positivo che li rassicuri sulla volontà dell'Unione di proseguire nella strategia dell'allargamento. Non è il caso di fissare già oggi date circa la conclusione dei negoziati con i paesi del primo gruppo di candidati all'ingresso nell'Unione: Repubblica Ceca, Polonia, Ungheria, Slovenia, Estonia e Cipro. Potrebbe alimentare gerarchie e divisioni, compromettendo il carattere inclusivo e globale della strategia di allargamento. Quello che l'Unione può fare è indicare la data entro la quale essa sarà pronta ad accogliere nuovi ingressi. Sarà possibile invece indicare al vertice di Helsinki, nel prossimo dicembre, la data per avviare i nego-

paesi accordi di associazione e stabilizzazione: un primo passo di un lungo cammino verso l'integrazione dei Balcani nell'Unione. Ma il nodo di fondo nel sud-est dell'Europa resta la questione Milosevic. La sua mancata soluzione comporta due pericoli: l'eventualità che l'isolamento della Serbia si consolidi, con il rischio di ritrovarsi un buco nero nel cuore dell'Europa; la prospettiva altrettanto inquietante di un Kosovo che perda il proprio carattere multietnico e giochi la carta avventurosa dell'indipendenza. Sono pericoli connessi che Francia e Italia intendono contribuire a scongiurare. Non possiamo permetterci né di avere una sorta di Iraq sulle coste dell'Adriatico né di assistere passivamente alla ridefinizione dei confini degli Stati balcanici. Non ce lo consentono le stesse ragioni che hanno condotto all'intervento militare pochi mesi orsono. Si tratta quindi di proseguire lungo la strada faticosa e difficile ma senza alternative dell'attuazione integrale della risoluzione delle Nazioni Unite con cui si è posto fine alle operazioni militari. Allo stesso tempo il Patto di stabilità per i Balcani, di cui l'Unione europea costituisce il pilastro, deve concretamente dispiegarsi per consentire la ricostruzione economica e civile dell'area. Ma è sul versante sud che si manifestano significative novità che possono permettere una più incisiva iniziativa da parte dell'Unione

europea. La ripresa del processo di pace in Medio Oriente può mettere fine al fattore principale di tensione dell'intera area. Nei paesi della riva sud del Mediterraneo vi sono segni che si va allentando la presa del radicalismo islamico. Francia e Italia avvertono che si stanno creando le condizioni per un rilancio dell'intero processo di partenariato euromediterraneo, con la prospettiva storica di creare entro il 2010 un'area di libero scambio tra i paesi delle due sponde. In questo contesto la ripresa del dialogo tra Unione europea e Turchia, su cui sia la Francia che l'Italia lavorano, assume un grande valore. Di questi scenari si è discusso a Nimes. E una particolare attenzione è stata posta al tema della politica di difesa e di sicurezza dell'Unione. Francia e Italia hanno storicamente svolto un ruolo attivo in direzione di un'Europa che acquisisse un'autonoma capacità nel campo della politica estera e militare. Questione che appare ancora più urgente all'indomani del conflitto del Kosovo. L'approfondimento proseguirà. Importante è che da Nimes emerga la volontà comune di fare avanzare l'idea di un'Europa più attiva e forte nel campo della politica estera e militare, individuando un organo che per struttura e potere abbia la capacità di prendere decisioni tempestive e di gestire situazioni di crisi.

UMBERTO RANIERI

